

## BOZZA SAGGIO IN CATALOGO di Monsignor Gianfranco Ravasi

### EUROPA E SANTITÀ'

Questa straordinaria e originale mostra intreccia due elementi che ora vorremmo, sia pure in modo molto semplificato, illustrare. Da un lato, c'è la parola "santità" che rimanda a una figura spirituale capitale nella tradizione cristiana (ma non aliena neanche ad altre culture religiose). Sarà, allora, significativo delineare il tema teologico e spirituale della santità, ricordando, comunque, sempre la celebre battuta dei *Colloqui* di Erasmo da Rotterdam: *Sanctissime coluit divos quisquis imitatus est*, in pratica «il miglior modo per onorare i santi è di imitarli». D'altro lato, è in scena l'Europa con la sua secolare matrice cristiana, spesso respinta o ignorata ai nostri giorni, ma radicalmente destinata ad alimentarne la storia e la cultura.

#### La santità: grazia e libertà

Prima, allora, di avviarci nella galleria dei tanti volti santi, aureolati di luce, che questa mostra offre, dedichiamo una semplice e modesta riflessione al tema della *santità*. C'è nello scrittore ateo francese Albert Camus una frase piuttosto sorprendente: "Possiamo essere santi senza Dio? E' il solo problema concreto che oggi conosca". A questa domanda la teologia non ha dubbi nel rispondere negativamente, anche nel caso della santità "laica", cioè della giustizia piena della persona non credente. E questo perché in un ideale ritratto del santo il primo, indispensabile lineamento è quello della grazia. Se, infatti, la figura santa altro non è che il fedele nella sua pienezza, è indiscutibile che debba valere sempre la legge fondamentale della grazia e della fede, cioè del dono divino e dell'accoglienza esistenziale umana che è la radice della "giustificazione", cioè dell'essere giusti, fedeli e santi. E' ciò che San Paolo ci ha insegnato nelle più ardenti e significative pagine del suo epistolario.

Ed è proprio la via di Damasco, quell' "essere afferrati" da Cristo - come l'Apostolo stesso confesserà ai Filippesi (3,12) - a costituire la svolta dal peccato alla santità. Una svolta segnata dall'irruzione divina nella storia personale dell'uomo. Essa non accade necessariamente con un'epifania clamorosa che ti disarciona e ti acceca. Può essere affidata anche alla quotidianità e persino a "una voce sottile di silenzio", come dice letteralmente il testo ebraico narrando la rivelazione divina del monte Horeb-Sinai che cambia la disperazione del profeta Elia in speranza e in una nuova missione (*I Re* 19,12). La grazia attraversa la strada anche di chi sta andando lontano da Dio. Alla domanda di Camus aveva implicitamente già risposto lo stesso Paolo, quando citando un passo di Isaia, dichiarava:

“Isaia arriva fino al punto di affermare: Mi sono fatto trovare (dice il Signore) anche da quelli che non mi cercavano, mi sono rivelato anche a quelli che non si rivolgevano a me” (*Romani* 10,20).

In questa linea si riesce a comprendere un'altra strana domanda, quella che viene indirizzata al Cristo giudice da parte dei “santi” raffigurati nella tavola del giudizio finale di *Matteo* 25: “Quando mai, Signore, ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere, forestiero e ti abbiamo ospitato, nudo e ti abbiamo vestito, ammalato o in carcere e ti abbiamo visitato?”. Si può anche non riconoscere Dio nel povero che si aiuta, si può anche agire personalmente senza ragioni “trascendenti”, ma Dio è all'opera in quella creatura ed essa, pur senza riconoscerlo, aderisce al fremito della grazia ed è, perciò, una persona credente, giusta e santa, nonostante il suo ateismo o la sua personale convinzione negativa.

Ma al di là di un simile caso limite - che è sostanzialmente quello del “cristiano anonimo” e “malgrado se stesso” disegnato dal famoso teologo tedesco del secolo scorso Karl Rahner - è ovvio che anche per il santo “esplicito” il primato della grazia permane. In principio a ogni via di santità c'è Dio, c'è la sua *eudokia*, cioè la sua “buona volontà” e non la nostra: ricordiamo il vero senso di quel “pace in terra agli uomini della buona volontà (divina)”, cioè agli uomini che Dio ama (*Luca* 2,14). Lapidario sarà Pascal nei suoi *Pensieri*: “Per fare di un uomo un santo occorre solo la grazia. Chi dubita di questo non sa cosa sia un santo né cosa sia un uomo”. Il volontarismo non riesce da solo a creare santi. Affermato questo, è però altrettanto necessario ribadire anche il rovescio della medaglia. La grazia non è destinata a una stella o a una pietra ma alla creatura umana, libera e cosciente, che viene interpellata per una risposta. Alla mano di Dio che per prima si stende per attirare a sé la sua creatura deve corrispondere la mano dell'uomo che si aggrappa e si affida al suo Signore. Grazia divina e fede umana, dono e adesione vitale devono essere in contrappunto.

Di questo secondo versante vorremmo sottolineare un aspetto ideale particolare che si vedrà anche nei vari ritratti di santi offerti da questa esposizione. Ogni santo risponde a Dio con la sua identità personale, col suo temperamento, coi limiti della sua creaturelità: pensiamo all'ardore veemente di Paolo, all'aspra durezza di Girolamo, alla delicata sensibilità di Francesco di Sales o alla finezza di Teresa di Lisieux, all'intensità di Caterina da Siena, alla genialità di Agostino o di Teresa Benedetta della Croce e alla modestia intellettuale del Curato d'Ars, oppure all'incisività storica di personaggi come Benedetto o Cirillo e Metodio e così via. Un altro famoso teologo del Novecento, Hans Urs von Balthasar, scriveva che “i santi sono così umili da non essere ostacolati dalla mediocrità della Chiesa per sentirsi solidale con essa”. Essi, quindi, non sono altezzosi e così aureolati da risultare distanti e intoccabili, come ha voluto una certa iconografia. Come sono di ogni “nazione, razza, popolo e lingua” (*Apocalisse* 7,9), così incarnano tutte le tipologie umane, senza escludere quella del peccatore che si converte.

In questa dimensione personale ha rilievo l'impegno morale, si configurano le opere sante, si percorre la strada dell'ascesi. A questo proposito ci pare significativo quanto ha scritto il filosofo Salvatore Natoli: “L'ascesi non è affatto rinuncia, è abilità. Guardate l'acrobata: volteggia, domina lo spazio, vince la gravità. Tutto sembra semplice. Quanta fatica! Ma si è fatta bellezza”. In greco *askesis* – donde il nostro termine “ascesi” – significa appunto “esercizio, pratica” e non “rinuncia”. Il santo è esigente ma non cupo, è severo ma non aspro, è impegnato radicalmente ma non è masochista. Certo,

come affermava un autore spirituale, Gustave Thibon, “la via della santità è una via cosparsa di rovine. Rovine di ciò che non è”. Ma non è una via archeologica, malinconicamente affidata alla polvere, alla nostalgia, al faticoso incedere: è serenità, libertà, interiorità pacata, armonia, persino danza. Pensiamo solo a Francesco o a Filippo Neri o al volto trasfigurato di Charles de Foucauld...

In sintesi, potremmo dire con Guillaume Pouget che “i santi sono persone come noi, ma l’amore li spinge più di noi”. Vorremmo a questo punto aggiungere un ultimo lineamento del volto ideale del santo. Lo identifichiamo risalendo alla parola stessa italiana che designa la santità. Essa deriva dal latino *sanctus* che, a sua volta, si basa sul verbo *sancire*: il rimando è a una categoria importante nella Bibbia e in tutte le culture, quella del sacro. Si tratta dell’area divina, inviolabile, sottoposta appunto a “sanzioni” in caso di trasgressione. Certo, il santo è nell’orizzonte invalicabile di Dio, è nella pienezza di luce che non conosce striature di tenebra. Tuttavia non è isolato e racchiuso nel bozzolo d’oro della sua aureola. Si ricordi, infatti, che uno degli articoli di fede del Credo è “la comunione dei santi”. Una comunione che si irradia anche fuori del loro “coro” celeste e raggiunge noi che siamo pellegrini sulla terra. Alla domanda di una consorella che chiedeva a Teresa di Lisieux morente: “Ci guarderete dall’alto del cielo, non è vero?”, la santa rispose: “No, scenderò”.

La vera santità non è isolazionismo ma esempio e presenza. Non è la celebrazione dell’eroismo impossibile ma lo stimolo a raggiungere la vetta aperta a tutti. Il teologo ortodosso Pavel Evdokimov sperava che tra il tempio e la piazza non ci fosse una barriera ma una soglia aperta attraverso la quale corressero il vento e le parole sante di Dio e quelle quotidiane degli uomini. Anche quando è racchiuso in un monastero posto in cima a un monte o è isolato nel deserto egiziano, il santo vuole diramare la sua luce, vuole fecondare l’aridità del mondo, vuole testimoniare e condividere la sua gioia e il suo amore. Comprendiamo, allora, le parole a prima vista scandalose di una santa straordinaria come Teresa d’Avila: “Liberami, o Signore, dalle sciocche devozioni dei santi dalla faccia triste!”. Il vero santo non respinge ma coinvolge, non si arrocca nel sacralismo inaccessibile ma con la sua presenza trasfigura il mondo e la storia. E “se c’è una sola tristezza, è allora quella di non esser santi”, come scriveva nella sua opera *La donna povera* l’autore francese Léon Bloy.

## La “lingua materna” dell’Europa

Come dicevamo, in questa mostra c’è un secondo termine che si coniuga con quello della “santità”: si tratta del nesso con l’*Europa*, poiché i santi qui evocati sono “patroni” del nostro continente. Vorremmo, allora, proporre una riflessione proprio sull’Europa “cristiana” che ha nei santi uno degli emblemi più significativi. C’è un suggestivo gioco di parole che è stato coniato dai giovani dei vari paesi europei in occasione dei loro incontri di matrice religiosa: essi parlano di *Eur-hope*, un’Europa, dunque, da costruire nella speranza e non solo nel realismo dell’economia e della politica. Una comunità che sappia ancora tendere verso ideali e orizzonti più alti, stimolati dalla cultura, da una “politica” che riveli il senso più nobile del termine e da una spiritualità che non è solo confessione religiosa ma anche ricerca del senso ultimo dell’esistenza e dei valori morali e umani che trascendono interessi e contingenze.

Per raggiungere questa meta è paradossalmente necessario risalire lungo il fiume del passato, ritrovando le proprie sorgenti umane e spirituali. E' ciò che il grande Goethe esprimeva in modo folgorante con la battuta: "La lingua materna dell'Europa è il cristianesimo". Anche Kant era convinto che "il Vangelo è la fonte da cui è scaturita la nostra civiltà". Certo, a prima vista l'Europa si rivela come un mosaico, un vero e proprio arcipelago di culture: c'è l'area latina ma anche quella germanico-baltica, c'è l'area slava e c'è quella celtica. L'Europa non ebbe quasi mai un'unità civica o politica o storica. Tuttavia ebbe sostanzialmente per secoli e secoli una sua unità civile, culturale e spirituale.

L'anima di questa unità interiore, spesso appannata o coperta da sedimenti ma mai spenta, ebbe anch'essa molte iridescenze: pensiamo solo al rilievo della filosofia greca o all'incidenza del diritto romano e, se giungiamo alle epoche più recenti, pensiamo all'influsso dell'Illuminismo liberale o del movimento operaio, cioè della ragione e della lotta per la giustizia sociale. Tuttavia è indubbio che il nodo d'oro che tenne insieme questa molteplicità o il filtro che ne vagliò gli effetti o anche la stella polare di riferimento o di contrasto fu il cristianesimo. Aveva ragione Paolo VI quando affermava simbolicamente che l'Europa "nasce dalla croce, dal libro e dall'aratro". Non per nulla a rinverdire il termine Europa, caduto in disuso, fu proprio un Papa, Nicolò V, nel 1453, purtroppo in un momento tragico, quello che - con la conquista di Costantinopoli - segnava la frattura tra l'Occidente e l'Oriente europeo.

Il cristianesimo, con la sua celebrazione della persona e della dignità umana, con la contemplazione (*ora*) e l'impegno sociale (*labora*) del monachesimo benedettino, con la riflessione del Medio Evo e con la cultura gloriosa dell'Umanesimo e del Rinascimento, costituiva il "grande codice" ideale dell'Europa. In particolare lo era attraverso la Bibbia, coinvolgendo così anche le matrici ebraiche. Non per nulla persino Nietzsche nei materiali preparatori alla sua opera *Aurora* doveva riconoscere che "per noi Abramo è più di ogni altra persona della storia greca o tedesca. Tra ciò che sentiamo alla lettura dei Salmi e ciò che proviamo alla lettura di Pindaro e Petrarca c'è la stessa differenza tra la patria e la terra straniera". Il pittore Marc Chagall era convinto che per secoli i pittori hanno intinto il loro pennello in quell'"alfabeto colorato della speranza" che sono le Sacre Scritture, tant'è vero che senza la loro conoscenza è impossibile decifrare l'iconografia dell'arte europea.

E' naturalmente impossibile delineare ora la planimetria di questa storia culturale che ha nel cristianesimo quasi il suo "grande lessico", per usare un'espressione del poeta francese Paul Claudel. Si tratta, infatti, di un rapporto estremamente complesso, non di rado dialettico e fin conflittuale, che però risulta decisivo per la comprensione della nostra stessa identità. Perciò, anche per la storia presente dell'Europa è necessario tener presente l'illuminante contrappunto che Cristo propone in quella sua celebre asserzione: "Date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio" (vedi *Matteo* 22, 15-22). La sfera politica, economica, "laica" ha una sua dignità e una sua autonomia emblematicamente rappresentata da un parlamento comune e dalla moneta, l'euro. Ma c'è un'altra sfera che è distinta ma non antitetica ed è quella della persona umana, della cultura, della spiritualità ove si configura l'"immagine" non di Cesare ma di Dio: infatti, "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò" (*Genesi* 1, 27). L'Europa di Cesare e l'Europa di Dio, cioè immanenza e trascendenza, politica e religione, economia e cultura devono intrecciarsi tra loro, senza reciprocamente prevaricare. In questa luce il cristianesimo è, come affermava Francesco De Sanctis, spirito "laico"

dell'Ottocento, la radice del nostro “sentimento religioso che è lo stesso sentimento morale nel suo senso più elevato” (così nell'opera *La giovinezza*).

In questa luce possiamo auspicare che, proprio sulla scia dell'anima cristiana che pulsa sotto la superficie della nostra civiltà, la mostra sui Santi patroni d'Europa si trasformi in un appello a impedire la dissoluzione della nostra specificità, della nostra autenticità, della nostra identità gloriosa. E', questo, un discorso passibile di mille sfaccettature: noi ne scegliamo - considerati i limiti di questa riflessione soltanto “provocatoria” e quasi “impressionistica” - solo tre, componendole in un ideale trittico nel quale tutti riescano a riconoscersi e a impegnarsi, dato che “non possiamo non dirci cristiani” per le ragioni che Croce ebbe già a formulare nel suo famoso intervento del 1942 su *La Critica*.

E' innanzitutto necessario lottare contro la smemoratezza nei confronti delle proprie radici, dei valori costitutivi, dell'identità genuina dell'Europa. Lo scrittore francese Georges Bernanos in una sua analisi dello svuotarsi dell'anima della nostra società, sviluppata nel saggio *La France contre les Robots*, dichiarava: “Una civiltà non crolla come un edificio; si direbbe molto più esattamente che si svuota a poco a poco della sua sostanza finché non ne resta più che la scorza”. C'è il rischio che l'Europa si riduca proprio a scorza, a tronco arido, avendo disseccato la linfa delle sue radici profonde cristiane, votata solo alla “virtualità” (i “Robots” che si affacciavano sul panorama europeo degli anni '40 in cui viveva Bernanos), appiattita su modelli estrinseci come quello tecnologico contemporaneo.

Le cattedrali e i gloriosi monumenti si trasformano allora, come diceva il poeta tedesco Wilhelm Willms, in “vuoti gusci di chiocciola”, percorsi solo da distratti sciami di turisti, privi di cuore, di vita, di canti, di voci, di fede. I nobili segni della nostra cultura si riducono, così, ad essere conchiglie senza l'eco del mare del passato. Alla povertà e al vuoto ci si abitua al punto tale da non avvertirli più come tali, secondo quanto ammoniva il filosofo tedesco Martin Heidegger nella sua opera *Sentieri interrotti*: “Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà, perché il mondo diventa sempre più povero. E' già diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza”. Contro la smemoratezza è necessario riscoprire il ricordo nel suo significato etimologico di “riportare al cuore”, cioè alla coscienza della nostra umanità, i valori sorgivi della nostra civiltà.

Una seconda lotta da intraprendere – e questa mostra ne è un esempio illuminante – è quella, conseguente alla precedente e ad essa connessa, contro la superficialità, la banalità, la vacuità, la volgarità, la bruttezza. E' un ritorno all'etica e alla bellezza che erano le stelle fisse del cielo della civiltà europea nei secoli, proprio sullo stimolo del messaggio cristiano, un annuncio di giustizia e di bellezza, di verità e di luce, di amore e di armonia che aveva nei Santi quasi un simbolo vivente. Aveva ragione Benedetto Croce quando in un opuscolo del 1935, *Orientamenti*, ammoniva: “Non vi date pensiero di dove vada il mondo, ma di dove bisogna che andiate voi per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi del vostro passato tradito”. E' necessario un sussulto di moralità, un supplemento di anima, una purificazione alle fonti della bellezza, realtà che hanno reso l'Europa un vessillo tra i popoli del mondo.

E' spesso citato l'apologo che il filosofo danese cristiano Soeren Kierkegaard ha lasciato nei suoi diari: “La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è la rotta ma ciò che mangeremo domani”. Sempre più quella sorta di Moloch della comunicazione che è la televisione o internet comunica solo - a folle di persone con le mani alzate in segno di resa o di

adorazione - ciò che dobbiamo mangiare, indossare, le mode e i modi della vita. Manca una voce che indichi la rotta, il senso della vita, che ci interpelli sul bene e sul male, sul giusto e sull'ingiusto, sul vero e sul falso, sull'esistere e sul morire.

Infine c'è un ultimo impegno che vogliamo evocare per ritornare ad essere autenticamente europei ed è quello della lotta contro gli estremi, gli eccessi, la spirale delle pure antitesi. La cultura greca ci ricordava che il sapiente è un uomo *meth'orios*, "da frontiera", capace di procedere con intelligenza e cautela sulla linea di demarcazione di territori differenti o sul vertice tagliente di un monte, lungo il quale si distendono due versanti (così l'alessandrino ebreo Filone nel *De somniis*). Da un lato, infatti, si può scivolare lungo il versante di un sincretismo che diventa relativismo incolore e che spegne e dissolve la nostra identità specifica. Dostoevskij con veemenza gridava: "L'Europa ha rinnegato Cristo. E' per questo, è solo per questo che sta morendo".

D'altro lato, c'è il rischio di precipitare lungo il versante del fondamentalismo che diventa esclusivismo acceso e che cancella ogni rispetto e ignora ogni valore altrui, in una sorta di foga iconoclastica, feroce e impaurita al tempo stesso, nei confronti di tutto ciò che è diverso. E', invece, indispensabile ritrovare la grande tradizione del dialogo, del confronto tra le culture e le religioni, nello spirito di quel cristianesimo genuino - spesso tradito - che vedeva i *semina Verbi*, cioè i "semi del Verbo" divino nella molteplicità della ricerca umana. Consapevoli della propria identità, non si diventa integralisti, ma capaci di confronto, di "esaminare ogni cosa, tenendo ciò che è buono", come suggeriva Paolo ai cristiani greci di Tessalonica (I, 5, 21).

E', dunque, risalendo lungo il corso del fiume della storia europea sino alle sue sorgenti che riusciamo a riproporre un'Europa che non sia solo geografica o economica. Seguendo la trama dell'esposizione *Il potere e la grazia*, capace di unire arte e fede, si ritrova l'autentica e piena identità del nostro continente. E che questo pellegrinaggio ideale, necessario per credenti e per agnostici, sia decisivo lo ricordava in modo suggestivo uno dei massimi poeti del Novecento, Thomas Stearns Eliot, un americano che scelse l'Europa come patria: "Un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia quel che dice e fa scaturisce dalla cultura cristiana di cui è erede. Senza il cristianesimo non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche. Se il cristianesimo se ne va, se ne va tutta la nostra cultura, se ne va il nostro stesso volto".